

MOR Fausto, nato a Genova il 15 gennaio 1916.

D. Cominciamo dalla sua presentazione.

R. Sono il professor Fausto Mor, primario chirurgo, attualmente a riposo, classe 1916, quindi ho quasi 80 anni. Sono nato a Genova, ho studiato a Genova, mi sono laureato nel 1940 e ho iniziato subito a frequentare gli ambienti chirurgici. Chiamato sotto le armi ho fatto il servizio di prima nomina a Casale Monferrato, poi sono stato mandato in Provenza e sono stato assegnato come capo reparto ad un ospedale da campo.

D. Qual'era la situazione delle forze armate italiane?

R. Almeno qui per noi (io non posso provare quello che accadeva sui fronti russo o altro), l'umore era abbastanza buono; in Francia, in Costa Azzurra, avevano mandato reparti anche di rappresentanza; c'erano numerosi reparti di Cavalleria, i bersaglieri del 1° Reggimento Bersaglieri di Napoli, con scintillanti motociclette che facevano esibizioni e caroselli. Tanto che allora si diceva: "morale delle truppe, semplicemente superbo", questa era la frase. In Francia eravamo un po' tollerati; certo, i francesi avevano verso di noi l'atteggiamento dei nobili offesi. In Costa Azzurra anche la nostra Divisione era considerata e ci siamo comportati bene. Io direi che in Francia, le truppe italiane, hanno mantenuto un certo contegno. Dopo il 25 luglio è arrivato l'ordine che la Divisione sarebbe rientrata in Italia; questo ci ha stupiti, gli alleati erano già sbarcati, avevano già occupato la Sicilia e cosa ci andavamo a fare? A impedire, si diceva, uno sbarco lungo la penisola; si doveva essere trasferiti al sud, alle spalle di Taranto, cioè a Massafra. Ricordo dei colonnelli medici che vennero all'ospedaletto e dissero: «Sì, presto i tedeschi si ritireranno e forse non andiamo nel sud, ma andiamo nella zona di Bologna, di Mantova, per tamponare eventualmente il Brennero.» Insomma, siamo rientrati e invece Badoglio ci ha subito incanalati nell'unico lembo di Italia libera e cioè nella Puglia, dove i reali si erano già ritirati e anche Badoglio stesso. L'8 settembre noi, con l'ospedale da campo, eravamo a Ostuni: grande festa, da parte dei soldati, che ovviamente abbiamo radunato per dire questo: «È finita una guerra, ma ne comincia un'altra.» Il 9 settembre è arrivato un soldato spaventatissimo: «C'è un camion di tedeschi che viene a rastrellarci.» Abbiamo cercato di restare calmi: «Cercheremo di non ubbidire ai tedeschi.» Per fortuna non sono passati ed è andato tutto liscio. L'armistizio è stato l'8 settembre ed il 29 settembre si era già costituito il 1° Reparto Motorizzato, che è stato il vero embrione del nuovo Esercito Italiano. Ha radunato tutti i brandelli di forze armate regolari che esistevano in bassa Italia. Ancora con la divisa coloniale, kaki, gli alleati ci hanno affidato il settore di Monte Cassino. Subito gli alleati non si fidavano molto di questa Italia che non si capiva che profilo avrebbe preso, con i partiti che stavano nascendo; io credo che Badoglio abbia faticato per ottenere la cobelligeranza. Il che ha consentito al governo di dichiarare guerra alla Germania: non avrebbe potuto entrare in linea senza avere dichiarato guerra. Gli alleati ci hanno assegnato il settore di Monte Cassino, che allora era stato definito la "Stalingrado italiana", perché è stato un osso duro, veramente. Siamo andati in prima linea, nei primi giorni del dicembre 1943; dall'8 settembre, noi eravamo già pronti. Si sono battuti con slancio, i soldati, è stata guerra dura. Ci era stato assegnato da prendere e tenere Monte Lungo. Abbiamo attaccato e ci sono state grosse perdite; Monte Lungo è una montagna arida, pietrosa, niente cespugli o ripari vegetali, sono rimasti tutti allo scoperto. A Monte Lungo eravamo in 5000 e dopo la presa di Monte Lungo saremmo rimasti non più di 300. Dopo questo slancio, abbiamo avuto le congratulazioni del generale Clark, eravamo degni di essere additati a tutti i popoli che cercavano la libertà e ci hanno passati nelle retrovie, per riorganizzarci. Siamo rimasti nel casertano, grosso modo nel gennaio del '44, per rifare le file. Nel frattempo stavano raccogliendo altri che giungevano dalla Sardegna o anche dalla Grecia.

D. C'era stata una forte adesione da parte degli ex militari italiani?

R. Si erano sbandati alcuni, dopo avere saggiato la linea del fuoco. Specialmente il reparto di studenti, si sono un po' sbandati o delusi. Ma il generale Utili, che ha preso il comando, ha detto solo: «Ragazzi, in piedi!» Mentre i giornali politici, invece, blateravano:



«Cosa vogliamo ancora? Cosa dobbiamo pretendere? Perché bisogna ancora difendere il Re, che dopo tutto è scappato?» Insomma, tutti discorsi politici. Quando Utili ha detto: «Ragazzi, in piedi!» ha messo insieme, nei primi mesi del '44, il Corpo Italiano di Liberazione, che ha raggiunto i 30000 uomini; già verso marzo, penso, eravamo in 30000. Io sono sempre rimasto con l'ospedale da campo e già a fine gennaio ci siamo portati nel settore di Venafro. Venafro rimane ad Est di Cassino, io credo che in linea d'aria sia distante 12 o 15 chilometri. Ancora una volta le truppe si sono battute: specialmente hanno brillato gli alpini, che hanno compiuto una brillante impresa a Monte Marone. Mentre prima ci guardavano con una certa sufficienza, dopo l'impresa di Monte Marone ho trovato tanti americani che chiedevano dove si potesse trovare un cappello alpino, tanto era prezioso! «Alpini, veramente buoni!» Era il vecchio stile degli alpini.

D. Come funzionavano i rapporti con gli alleati?

R. I rapporti con gli alleati, diciamo che sono stati abbastanza faticosi per il governo; per noi, c'erano tanti italo - americani, che ci chiamavano "paisà" ed erano abbastanza cordiali. Specialmente abbiamo avuto contatto con gli americani; c'è stato un momento in cui siamo stati con un gruppo francese, ma non ci sono mai state grosse sgarberie. Una certa sufficienza sì: dobbiamo premettere che noi eravamo molto poco attrezzati e loro riforniti di tutto. Eravamo partiti con automezzi esclusivamente italiani e non eravamo all'altezza. Spesso gli automezzi, nel fango, si mettevano di traverso e intralciavano il traffico. Si arrabbiava, questa gente: noi, che non contavamo niente, ci mettevamo ancora a rompere le scatole! A grandi linee non ho visto difficoltà. Io non so che cosa succedesse a livello di reparti combattenti. Da noi le cose andavano abbastanza bene, i malati si tiravano fuori e in un secondo momento abbiamo persino avuto dagli americani forniture di flaconi di plasma umano e in un secondo tempo anche di antibiotici. Ricordo che, davanti a questi flaconi di plasma, ci dicevano: «Questo è sangue americano, che diamo per i vostri feriti.» Il trattamento era ottimo ed ho un ricordo simpatico. La gente aveva detto, a un certo punto: «La guerra è ormai persa e più che persa. Perché portate dell'altra gente a morire?» Io penso che, storicamente, il gesto sia servito ed anche sul tavolo della pace ha pesato, il nostro desiderio di liberare la nostra terra.

D. Mi ha parlato di certe reazioni contrastanti, dei politici: lei ha assistito anche ad una riorganizzazione politica?

R. No, so che esistevano dei giornali, al sud, che disapprovavano molto il nostro intervento militare. Appunto credo (ma non ne sono sicuro) che la nostra definizione di "badogliani" e di "monarchici", ce l'abbiano regalata giù al sud. Noi siamo venuti su con questa facciata; ma le posso assicurare che, nei nostri reparti, non si è mai sentito nessuno che si dicesse felice di battersi per la monarchia o di battersi per Badoglio. Erano tutti soldati, moltissimi del nord, che volevano tornare a casa e, sia detto senza retorica, liberare le proprie terre e le proprie famiglie che si trovavano sotto il tallone tedesco. Questa è la verità storica. Quando era vanità sperare e follia combattere... era gente che voleva tornare a casa, liberare la propria casa e mandare finalmente i tedeschi a casa propria.

D. I reparti combattenti incontravano forte resistenza?

R. Sì, io posso dirlo anche a giudicare dai feriti. In alcuni punti, sia a Monte Cassino, sia nell'Italia centrale (mi pare che le battaglie più dure siano state a Iesi, nella zona dell'Anconitano, da Corinaldo). In una è morto anche il figlio dell'allora Ministro della Guerra, a Corinaldo. Senza retorica, ci sono state battaglie aspre, molto dure e che hanno richiesto morti e coraggio. C'era un reparto d'assalto, di arditi, i quali, quando il fronte era fermo avevano chiesto il permesso al comando alleato di fare dei colpi, di mano, alla notte. Allora questi ragazzi, strisciando nel bosco, che era minato, raggiungevano le postazioni avanzate tedesche: naturalmente, se avessero usato le armi da fuoco, avrebbero risvegliato la vallata. Allora assaltavano i tedeschi di guardia alla baionetta e li scannavano con la baionetta, perché non ci fossero clamori. Io ho visto ragazzi, specialmente tra gli arditi, con la giubba tutta spruzzata di sangue: